## ANTONIO RANZOLIN

## IL COMPLESSO MONASTICO DI S. TOMASO DI BERGA NELLA STORIA

In una ideale riproposta della Vicenza scomparsa, la posizione che occuperebbe il complesso monastico di San Tomaso di Berga, in un altrettanto virtuale "skyline", sarebbe sicuramente di primo piano: e questo, oltre che per la vastità dell'area su cui insisteva, anche e soprattutto per la articolazione delle sue costruzioni e la ricchezza di opere

d'arte un tempo presenti.

Vero è che a fronte di una presenza che tuttora rimane, anche se compromessa in più parti, di quello che fu un complesso organizzato sulla rigida scansione dei ritmi di vita delle comunità religiose succedutesi, la chiesa e il monastero di San Tomaso di Berga risultano quasi del tutto sconosciuti sia ai vicentini che alla indagine storiografica in genere: la rigidità della clausura – in primis – e la successiva preclusione all'accesso di elementi esterni – una volta divenuto caserma – hanno di fatto reso inaccostabile l'intero complesso per secoli. Ed in effetti, le citazioni bibliografiche al riguardo risultano quasi sempre parziali – quando addirittura non sono errate – viziate in ogni caso a monte dalla difficoltà, o per meglio dire, impossibilità di accedervi.

Ora, cambiati i tempi, trasformati i ruoli istituzionali e mutata la sensibilità dei diretti responsabili, è stato finalmente possibile condurre una ricerca metodologicamente completa in cui la indagine archivistica si è interfacciata con l'analisi dell'esistente perfezionando sicura-

mente il risultato finale del lavoro.

Per quanto mi riguarda, dovendomi occupare in questa impresa della ricostruzione storico documentaria, due sono stati gli Istituti cittadini di cui per un biennio, quasi a tempo pieno per quel periodo, ho compulsato i documenti relativi alla plurisecolare attività del monastero di San Tomaso: l'Archivio di Stato di Vicenza e la Biblioteca Bertoliana. Non posso tuttavia sottacere un altro fattore importante per questa ricerca, un elemento questo che gode di una pari dignità con gli altri già ricordati centri documentali: per quasi un anno sono stato in San Tomaso, quando era ancora il Distretto Militare di Vicenza, e là ho avuto la sorte di vivere tra quelle vestigia di cui magari poco tempo primo avevo letto le pergamene: negli Istituti preposti alla conservazio-

ne consultavo i documenti su San Tomaso, quando avevo terminato l'escussione vi ritornavo di fatto, e non era una rivisitazione formale, ma un ritorno materiale e concreto. Da notare poi come in quel periodo (tra le due primavere del 1977 e del 1978) si fecero da parte delle autorità militari dell'epoca diversi lavori di mantenimento dello stabile che, di fatto, produssero risultati degni del più vivo interesse: dallo scoprimento della colonna sostenitrice di un angolo del campanile (precedentemente inglobata in un anonimo pilastro in calcestruzzo), una tipologia costruttoria questa decisamente non usuale per il Vicentino, al rinvenimento di lacerti di affreschi secenteschi di pregevole fattura, alla eliminazione di superfetazioni che hanno permesso di riproporre nelle loro forme originali il refettorio e parte del capitolo.

La ricerca documentaria è stata particolarmente prodiga nei risultati: oltre ad una ricostruzione puntuale degli episodi salienti che hanno caratterizzato la storia dell'intero complesso, ha chiarito alcuni punti chiave per la storia dell'arte vicentina: a cominciare dalla paternità della loggia degli inizi del Settecento – che è di Carlo Borella – e proseguendo con la puntuale annotazione delle spese per diversi interventi in diversi periodi che testimoniano come le migliori maestranze

e artisti vicentini fossero sempre presenti in San Tomaso.

Oltre agli Istituti vicentini già ricordati, l'Archivio di Stato con i fondi relativi alle Corporazioni religiose soppresse e l'annesso Archivio dei notai defunti e la Biblioteca Bertoliana con l'Archivio di Torre e l'importante sezione manoscritti, l'indagine si è protratta all'Archivio generale dei Canonici lateranensi in Roma, esattamente a S. Pietro in Vincoli, dove è stato possibile reperire l'unica pianta – risalente al Seicento - che raffiguri l'interno della chiesa di San Tomaso, con tutta la accurata descrizione delle sue partizioni e degli altari con le rispettive dedicazioni. Una testimonianza insostituibile, dal momento che la chiesa fu letteralmente sventrata e ridotta a depositorio di armi: quando vi entrai nella speranza di vedere qualche vestigia della originaria destinazione fui mortalmente deluso: a parte qualche malridotto peduccio capitello lombardesco, per dirla con i termini dell'Arslan, tutto era stato distrutto e le pareti erano tutte tappezzate di rastrelliere piene di fucili Enfield. Nessuna traccia di affreschi, né della antica collocazione dell'organo a canne del Martinotti. La pianta era, ed è, l'unica testimonianza di quell'interno.

Ma passiamo ora ad una rapida carrellata sugli avvenimenti più

significativi per il complesso di San Tomaso.

Quasi sei secoli di storia hanno contraddistinto la vita del monastero di San Tomaso di Borgo Berga che, pur deputato a luogo di ritiro e spiritualità, partecipò delle vicende cittadine intrecciando molto spesso la propria di storia con quella delle più importanti famiglie nobili

vicentine che vi mandavano le figlie dopo averle munite di una congrua dote per la loro monacazione. Fu travolto al fine dalla soppressione napoleonica che ne incamerò il cospicuo patrimonio trasferendo le suore nel convento di San Pietro e riducendo l'intero complesso a caserma militare.

Non erano state queste, sicuramente, le aspettative dei padri fondatori di San Tomaso, appartenenti all'ordine dei canonici della Congregazione di san Marco di Mantova e già attestati a Sarego nel primo decennio del XIII secolo. Il 5 febbraio 1220 il loro priore, Bonifacio, ottenne dai canonici della cattedrale vicentina la facoltà di costruire una chiesa con annesso monastero da dedicare all'apostolo Tomaso. La localizzazione del sito, originariamente, doveva occupare «sei campi di terra di campo Marzo», ma, per dirla con le parole del Lampertico tratte dalla sua edizione del primo, duecentesco, statuto municipale vicentino «immaginiamoci se i vicentini lascian porre le mani su campo Marzo. Quando nel 1221 il priore di Sant'Eusebio di Sarego chiese al comune un po' di terreno in campo Marzo, vi fu gran discussione nei consigli della città... alla fine vi fu eletto il sito di Berga, detto il Pra' di Valle, da fra' Bonifacio. Il 5 febbraio 1222 si fece l'istrumento, dopo si cominciò la fabbrica della chiesa e del monastero diviso in due parti, il che tutto venne perfezionato in due anni» 1.

La zona scelta in Pra' di Valle (altrimenti citata come Pra' della Valle o Predevalle) nel Borgo di Berga, comprendeva quattro campi di terra arativa venduti da Bono fu Zuane e dal figlio Alberto. I lavori per la costruzione vera e propria iniziarono nel settembre del 1222 e durarono circa un paio di anni, disturbati dalle piene del Bacchiglione che, specialmente nell'autunno, riversava le acque sovrabbondanti nella fossa di Pra' di Valle. Il priore Bonifacio, tuttavia, riuscì a trasformare questa congiuntura in un elemento favorevole facendosi assegnare degli altri terreni con cui ampliare l'originario insediamento e, soprattutto, fece costruire a spese pubbliche un ponte canale che portasse l'acqua della Seriola – all'epoca roggia deputata al rifornimento idrico cittadino – all'interno del monastero stesso per le necessità dei religiosi.

Sfruttando il favore con cui la città aveva accolto i frati del nuovo ordine, i lavori procedettero celermente e il numero dei religiosi, stando alle cronache dell'epoca, crebbe a tal punto che San Tomaso non risultò più sufficiente a ospitarli e si dovette occupare anche il monastero di San Bartolomeo di Pusterla.

Il monastero di San Tomaso, peculiarità questa dell'ordine dei canonici di san Marco di Mantova, era un monastero doppio, abitato

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> F. Lampertico, Statuti del Comune di Vicenza del 1264, in Monumenti della Regia Deputazione di Storia Patria, I, Venezia 1886, p. 216.

cioè in una porzione dai monaci e, nell'altra parte, dalle monache. L'insieme voleva essere una specie di grande famiglia dove gli uni attendevano al lavoro dei campi, facevano i mugnai e gli scalpellini, le altre lavoravano la lana e tessevano i panni che poi il mercante, anch'egli un frate, avrebbe smerciato per procurare il necessario alla vita dell'Istituto.

Al successo popolare riconosciuto si accompagnarono le donazioni vescovili di Albettone e della località di Bisortole, nel distretto di Longara a tre miglia dalla città di Vicenza «piccolo monticello circondato di mura, le quali richiudono dentro campi 366 di terra tra arativa e boscherecia ed una casa con picciola chiesa intitolata a san Michele»<sup>2</sup>.

Non mancò nemmeno il riconoscimento papale attribuito quasi contestualmente con le iniziative del priore Bonifacio: nel 1224 Onorio III concesse il privilegio di poter officiare nella chiesa di San Tomaso anche nel tempo dell'interdetto.

Nonostante fossero anni veramente difficili per Vicenza, sconvolta dagli orrori perpetrati da Federico II ed Ezzelino, il primo periodo di attività del monastero fu anche il più intenso, caratterizzato da un proliferare di iniziative sempre contraddistinte da esiti favorevoli; artefice di questo quasi stato di grazia fu, senza dubbio, il priore Bonifacio da Mantova che, con tatto e diplomazia, riuscì a far convergere sul proprio Ordine il consenso del podestà, l'approvazione vescovile e ottenere il riconoscimento papale, il tutto in un lasso di tempo estremamente ridotto. Solo la morte, avvenuta nel 1250, mise fine all'intensa attività del padre fondatore del monastero di San Tomaso di Berga.

Il periodo successivo non conobbe un'altra personalità similare a quella del priore Bonifacio. I privilegi e le garanzie dal cui rinnovo dipendeva la sopravvivenza degli Ordini religiosi vennero meno e, nel secolo successivo, tra i priori del monastero di San Tomaso e il capitolo della cattedrale si arrivò allo scontro aperto con la conseguenza di un impoverimento generalizzato e di una sempre più pronunciata decadenza economica e morale. Ben presto infatti una generale sfiducia, suffragata dagli scandali che oramai erano divenuti di dominio pubblico, venne a pesare su quella comunità che proprio dalla copresenza dei religiosi dei due sessi aveva originariamente tratto motivo per la propria affermazione.

La irreversibilità della situazione era tale per cui papa Martino V dovette intervenire con proprio breve del 12 giugno 1420 stabilendo il trasferimento del settore maschile presso il monastero di San Bartolomeo di Pusterla e lasciando le monache in San Tomaso. Queste ultime non occuparono mai la parte già appartenuta ai monaci che, abbando-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> G. Maccà, Storia del territorio vicentino, IV, Caldogno 1813, p. 160.

nata, cadde letteralmente in rovina. Rimase in tale stato finché, nel 1436, quello che fu il settore maschile venne ceduto alle Clarisse dell'Osservanza che non erano riuscite a trovare un luogo adatto per la costruzione ex-novo di un loro convento.

Lo stato di abbandono in cui versava, il fatto di essere situato in una zona molto bassa di livello e quindi soggetta alle inondazioni (trovandosi appunto nella fossa di Berga il naturale bacino di sfogo per l'esubero delle acque della Seriola e del Bacchiglione) fecero sì che l'antico settore di San Tomaso fosse completamente trasformato per adattarlo alle esigenze della nuova comunità delle Clarisse, in gran numero dopo le predicazioni di san Bernardino da Siena in Piazza Maggiore a Vicenza. Secondo alcuni storici la parte in Santa Chiara che separa la chiesa dal coro – interessante per gli affreschi conservati – sarebbe un avanzo del vecchio San Tomaso, mentre è senza dubbio da escludere l'ipotesi, ottocentesca e fantasiosa, dell'Alverà che riteneva la chiesa di Santa Chiara essere il battistero di San Tomaso «per la forma poligonale e per esservi quasi contigua»<sup>3</sup>.

I canonici di san Marco, nel tentativo di riprendere il controllo della situazione che li aveva visti completamente esautorati dalle decisioni superiori, con le massime autorità del loro Ordine visitarono il monastero vicentino cui dettero una serie di nuovi statuti che privilegiavano in particolar modo l'osservanza della clausura. L'intervento riformatore ebbe successo e fu approvato anche dal papa Nicolò V che, fra l'altro, riconobbe a San Tomaso l'autonomia dalla autorità vescovile.

A breve risultò una fiducia mal riposta, tanto che lo stesso pontefice nominò due ispettori per visitare, riformare e, se necessario, sopprimere l'Ordine di san Marco in Vicenza, il che avvenne nel 1448 quando l'intero monastero fu riformato, la regola di san Marco cancellata e sostituita da quella delle Agostiniane dell'Osservanza.

Dopo la bufera provocata dalla caduta dell'Ordine, il monastero di San Tomaso si riprese nel fervore della regola agostiniana e fu proprio in questa fase di ripresa, dopo tanti momenti oscuri, che annoverò tra le sue religiose la venerabile Eufrosina appartenente alla famiglia Orefice, ricordata dagli annalisti vicentini come beata. Le biografie, o meglio agiografie, cinquecentesche la presentano come modello di perfezione ottenuta attraverso pratiche di penitenza quanto mai dure, per non dire crudeli alla nostra mentalità contemporanea.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1465, diverse sarebbero state le

Fig. 1

Fig. 2

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> A. Alverà, Note autografe sopra alcuni oggetti di architettura e scolture esistenti in Vicenza e suoi dintorni, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, ms. Gonz. 25.8.82, c. non num.

sue apparizioni presso le consorelle di San Tomaso e diversi pure i miracoli compiuti per la guarigione in particolare di ulcere, cancrene e altre malattie repellenti per le quali veniva invocata.

La sua festività ricorreva il 16 dicembre, tuttavia un vero e proprio

processo di beatificazione non fu mai promosso.

Nei periodi successivi la vita presso il monastero non conobbe più congiunture tanto estreme simili a quelle qui accennate. Non mancarono tuttavia durante tutto il periodo della sua attività le dispute con l'autorità vescovile e questo in nome dell'antico privilegio di Nicolò V che faceva dipendere il monastero direttamente dal papa, oppure dispute con alcune famiglie vicentine, potenti, che cercavano di stabilire dei diritti all'interno minando così l'autonomia di cui le monache di San Tomaso sempre erano andate fiere. Una in particolare di queste, avviata alla fine del Quattrocento e conclusasi nella prima metà del Seicento, merita di essere ricordata per la durezza dei toni assunti ed è la disputa con la famiglia Trento che considerava il proprio giuspatronato sul monastero quasi un diritto di proprietà sullo stesso. Le monache riuscirono tuttavia a provare, ancora una volta, la autonomia propria rispetto a qualsiasi ingerenza privata familiare.

I secoli XVII e XVIII, se non furono particolarmente felici per la città di Vicenza, basti ricordare le pestilenze che ne decimarono la popolazione, segnarono un periodo di intensa attività all'interno del monastero: alle donazioni e lasciti testamentari seguirono le indulgen-

ze papali allo stesso riconosciute.

Furono costruiti nuovi dormitori, la casa del confessore, vennero restaurate l'infermeria e la speziaria, la nuova loggia, quanto mai elegante e raffinata, e un oratorio compestre, sconosciuto ai più, essendo

collocato all'interno del complesso dopo la clausura.

Questa cappella dedicata a san Giovanni Battista, recentemente restaurata con il contributo determinante della Banca Popolare di Vicenza, situata al lato Nord del brolo di San Tomaso appoggiata alle mura veneziane che tuttora lo chiudono, fu costruita per volontà di Bonifacio Trissino che aveva destinato con proprio codicillo testamentario 23 novembre 1650 la somma di 1000 ducati per la sua erezione. Un'epigrafe, corrosa dal tempo, disposta sopra la porta d'ingresso della cappella ricorda il nome del benefattore che, all'epoca, aveva la figlia Anna monaca in San Tomaso; era l'unica superstite della sua famiglia, essendo mancati gli altri componenti a causa della peste. L'edificio fu spesso vittima delle alluvioni che ne minarono la solidità tanto che all'inizio dell'Ottocento venne ricostruito dopo aver curato la regolazione e gli scarichi delle acque.

Per diversi secoli il monastero di San Tomaso era uscito indenne da tutta una serie di contrasti con le autorità religiose e politiche, supe-

Fig. 3

rando momenti veramente difficili, ma, dalla seconda metà del Settecento, questa congiuntura favorevole cominciò a venire meno. Un primo colpo venne inferto con la soppressione dell'Ordine dei canonici regolari Lateranensi (31 luglio 1783) e la perdita del monastero di San Bartolomeo di Pusterla con il passaggio delle monache sotto il vicario dei Domenicani di Santa Corona. Saranno tuttavia le vicende legate alle diverse occupazioni militari francesi e austriache susseguenti alla caduta della Repubblica Veneta dapprima a limitare alle monache gli spazi del complesso, fino poi ad esautorarle completamente, con decreto napoleonico, sopprimendo il monastero che venne definitivamente abbandonato dalle religiose il 14 novembre 1807.

È questa la data in cui San Tomaso entra definitivamente nella, purtroppo grande, famiglia della Vicenza scomparsa, una famiglia che non difetta certo di componenti: tuttavia se un definitivo venir meno del ruolo istituzionale prodotto dagli eventi della storia sembrerebbe avere cancellato qualsiasi traccia di un soggetto che ha operato magari per secoli, come accadde per il monastero di San Tomaso, è pur vero che un recupero fatto a livello interdisciplinare come quello qui prodotto se non lo fa, ovviamente, rivivere, per lo meno lo preserva dalla sua rimozione nella memoria collettiva. E questo è già un risultato.

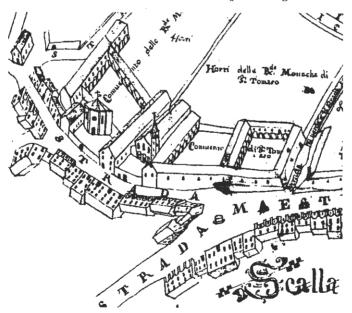


Fig. 1 Particolare della mappa del perito Giovanni Briatti (29 giugno 1654), Biblioteca Civica Bertoliana, *Raccolta Mappe, n. 152*. Risulta ancora evidente la originaria impostazione di monastero doppio (maschile e femminile) con al centro la chiesa elemento di unione tra le due comunità.

## DEL SIG. DOTTORE ACHILLINO.

Sopra il sangue miracolosamente vscito dal Corpo d'Everosina moltigiorni doppo la Morte.



'ANIMA su'l partire

Le spine di Giesù nel Cor depose,

E così doppo Morte ecco le rose.

Care rose beate,

Rose di sangue tepide, e correnti.

Voi pur fede mi fate, Doppo von Verno di Stenti, Ch'à la bella EVFROSINA il Trino Raggia Apre di Gloria von Maggio.

## DELLAVTORE

Nel medesimo soggetto.



IVE A Morto quel Core,
Cui, non l'Alma animana,
Mà l'alta fiamma del Dinino Amore,
E, perche non potea di Morte il gelo
Spegner foco di Cielo:

Spenta EVFROSINA il sangue ancor versaua-3 E le sanguigne stille De l'incendio amoroso eran fauille.

Fig. 2 Componimenti poetici in onore della beata Eufrosina Orefice da: A. Ordei, La vita della gran serva d'Iddio Eufrosina monaca di S. Tomaso di Vicenza descritta fedelmente dal P.D. Ascanio Ordei, Canonico Regolare Lateranense, predicatore e prior di Porto [...], Ferrara Stamperia Camerale, 1619, p. 5.



Fig. 3 L'oratorio campestre di san Giovanni Battista, nel brolo del monastero, come si presentava nel 1977 prima del cedimento della copertura.